

Agri-coltura e agri-cultura

Daniele Antichi, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, Pisa

L'agricoltura può essere considerata l'attività economica con il più forte legame con la natura. Si stima che al mondo circa il 30% delle terre emerse non coperte da ghiacci sia coltivato dall'uomo. È facile, perciò, comprendere quale importanza globale rivesta e quale sia anche la responsabilità che la investe. L'agricoltura esiste solo in relazione al capitale naturale, rappresentato in primis da suolo, acqua e dalla biodiversità esistente sopra- e sottosuolo. Un capitale naturale che però l'agricoltura stessa può modificare e persino consumare o deteriorare. Papa Francesco ci ricorda infatti che «Lavorare la terra significa anche prendersene cura» (LS, 67). Grazie al forte legame con la natura, da cui dipende, l'agricoltura ha saputo in passato essere una via maestra di educazione e di conoscenza. È la sede infatti dei saperi antichi, della "cultura" del rispetto dei meccanismi di funzionamento della natura, della loro comprensione, utile a poterli governare in modo da trarne cibo e servizi, è un'esperienza fisica e metafisica, individuale e sociale, in cui la relazione fra l'essere umano, i suoi simili e la Terra si manifesta in modo tangibile. Questo compito di custodia, inscritto fin dalle origini nella vocazione dell'uomo, oggi è messo sotto pressione da dinamiche economiche che puntano su produttività e profitto immediati, spesso a scapito degli equilibri naturali su cui l'agricoltura si è fondata fin dal Neolitico.

Negli ultimi decenni, un modello agricolo fondato sull'uso intensivo di fitofarmaci, fertilizzanti minerali e combustibili fossili ha impoverito la fertilità dei suoli, ridotto la biodiversità e contribuito alla crisi climatica. L'enciclica denuncia senza mezzi termini le cause antropiche del riscaldamento globale: «L'emissione di gas a effetto serra – derivante dall'attività umana – è la causa principale del riscaldamento globale» (LS, 26). L'espansione agricola, ottenuta tramite deforestazione e l'avvento di poche colture specializzate, gestite in maniera intensiva su larga scala, sotto le spinte del mercato, rientra tra i processi responsabili di tali emissioni, che dal contesto locale si ripercuotono a livello globale, colpendo soprattutto i più poveri, costretti a migrare o a vivere in contesti sempre più fragili: «Il cambiamento climatico colpisce più gravemente i più poveri del pianeta» (LS, 24). Fra le principali vittime del cambiamento climatico, vi sono proprio gli agricoltori, oggi alle prese con mille dilemmi su come riuscire ad adattarsi al cambiamento in atto, continuando a produrre cibo e materie prime per la collettività. Una sfida spesso persa soprattutto dai piccoli agricoltori, costretti in estremo atto ad abbandonare l'attività agricola a causa dell'insostenibilità economica dei mancati redditi e degli aumentati costi legati agli impatti del cambiamento climatico.

Di fronte a questa situazione, la via d'uscita non può essere un semplice aggiustamento tecnico, ma un profondo ripensamento dei sistemi produttivi, che riporti al centro il creato e non l'uomo, ricostituendo l'ancestrale equilibrio in cui l'uomo gioca comunque un ruolo regolatore fondamentale. L'uomo agricoltore deve saper tornare ad osservare la natura per imparare come ottenere in maniera efficiente produzioni soddisfacenti dal punto di vista della quantità e della qualità, senza compromettere gli equilibri naturali che garantiscono il perpetuarsi di questa vera e propria alleanza tra genere umano e creato, da cui tutti dipendiamo. La *Laudato si'* ad esempio suggerisce l'adozione dell'approccio agroecologico, attraverso pratiche che preservino la fertilità del suolo e riducano l'uso di prodotti chimici di sintesi grazie alla diversificazione dei sistemi agricoli su modello dei sistemi naturali («Alcuni luoghi stanno sviluppando un'agricoltura più diversificata e con minore impiego di prodotti chimici», LS, 129). Riaffermare il ruolo della piccola agricoltura familiare, «fondamentale per la sicurezza alimentare mondiale» (LS, 180), è un'altra azione suggerita poiché significa garantire il presidio dei territori, specialmente quelli marginali, promuovere filiere corte, economie locali e modelli di consumo più sobri. La nuova questione agricola diventa quindi anche una questione educativa che abbraccia l'intera collettività: «È necessario educare a uno stile di vita sobrio e rispettoso» (LS, 169), affinché i cittadini comprendano che le scelte quotidiane – cosa mangiamo,

come sprechiamo, che cosa premiamo con i nostri acquisti – incidono sul clima e sulla salute degli ecosistemi.

La crisi climatica è, in definitiva, un appello a un “cambiamento di paradigma”, perché «i sintomi indicano chiaramente che siamo di fronte a una crisi globale» (LS, 25). Esse ci chiama a superare «l’antropocentrismo dispotico» e a riscoprire la terra come casa comune, da gestire con responsabilità e lungimiranza. Coniugare agricoltura sostenibile e lotta al cambiamento climatico non è utopia: è la condizione per garantire cibo, dignità e futuro alle generazioni che verranno.